

Laura Marchetti

Gli anziani e il Potere .

Scansioni dell'età e fenomenologia della politica

1. GERONTOCRATICA MASCHILE

Una gerontocrazia maschile, in cui gli anziani monopolizzano il potere lasciando poco spazio alle donne, ai giovani e alla conciliazione della professione con la vita privata, è la fotografia della classe dirigente italiana così come emerge nell'ultimo rapporto *Classe dirigente: il profilo del potere in Italia*, novembre 2012, pubblicata a cura dell'Osservatorio Permanente sul Potere in Italia, attivo presso l'Eurispes¹. Il potere si concentra infatti soprattutto nelle mani di quanti hanno un'età compresa tra i 51 e i 65 anni (40,2%) e tra quanti hanno più di 65 anni (39,3%), mentre i giovani (fino a 35 anni) costituiscono uno sparuto 3%, di cui il 71% è costituito da sportivi. Gli uomini inoltre rappresentano ben l'85% di questa elite, mentre la presenza femminile, sebbene il numero delle donne "potenti" sia raddoppiato in vent'anni (erano il 7,8% del totale nel 1992 a fronte del 92,2% degli uomini), continua a rappresentare un'eccezione e sempre a prezzo di una rinuncia all'affettività femminile dato che solo un terzo di esse (33,2%) risultano essere coniugate o legate in rapporti di coppia stabili. Potere e istruzione inoltre formano un binomio inscindibile: l'83,3% dei componenti della elite ha una laurea, a fronte di un 16,7% di diplomati, mentre il principale campo di attività rimane la politica intesa come professione di lunga durata: in questo settore è attivo un quarto del campione (24,6%), che vede invece al secondo posto i professori (più in generale, gli intellettuali, 18,5%), seguiti dai manager/dirigenti aziendali (14,7%), dai giornalisti (5,3%) e dagli sportivi al 5,2%.

Stilato in base a dati comparativi rispetto alla situazione nazionale del 1992, il Rapporto attesta dunque, inequivocabilmente e drammaticamente, un quadro di immobilità e di chiusura nel ricambio generazionale delle élite di governo che dura da vent'anni e che produce un potere asfittico che invecchia insieme ai potenti. Se lo si connette al crescente innalzamento dell'età demografica della popolazione che vede completamente rovesciata la piramide delle età così come si presentava non più

¹ *Classe dirigente: il profilo del potere in Italia*, novembre 2012, pubblicata a cura dell'Osservatorio Permanente sul Potere in Italia, attivo presso l'Eurispes che ha utilizzato per l'indagine i dati del Who's Who in Italy, e in particolare un campione di "5.560 individui potenti e celebri individuati come coloro 'che contano' all'interno della società italiana".

di cinquant'anni fa², al peggioramento complessivo delle chance di vita e di lavoro delle generazioni future, e al progressivo smantellamento del welfare con le conseguenti politiche di rifamiliarizzazione e di affidamento agli anziani di quella "previdenza complementare" che ha come compito di sostenere economicamente e privatamente i giovani per un periodo sempre più lungo, dato anche il fatto che i vecchi detengono tutti i diritti di proprietà³, emerge un nuovo blocco di potere monolitico ed esclusivo, una vera e propria "lobby" fatta di maschi vecchi e istruiti che, secondo un numero crescente di autori, corrode alle basi ogni contratto sociale fondato su giustizia ed equità⁴. Ciò determina un cambiamento nella natura del conflitto sociale, non solo più conflitto fra le classi ma conflitto fra le età.

Tale conflitto, oltre a porsi con sempre più forza sul piano delle questioni redistributive e delle disuguaglianze relative ai redditi, alla allocazione della spesa sulla sanità e le pensioni, e sugli gli ammortizzatori sociali⁵, si è posto anche in Italia, nell'ultimo decennio del secolo, sul piano politico, coinvolgendo temi che riguardavano l'egemonia culturale e le posizioni di potere istituzionale. Memore di epoche grandiose di esaltazione della "giovinezza, giovinezza", ha cominciato la Destra a porre la questione di un invecchiamento generazionale istituzionale, lanciando una campagna di denigrazione contro i senatori a vita, la maggior parte ottantenni. Essa ebbe il suo acme in una seduta del Parlamento del 1994 convocata per l'elezione del Presidente del Senato nella XII legislatura in cui soprattutto due anziani professori furono oggetto di scherno e irrisione. Fra queste alte personalità che secondo il dettato costituzionale, ricevono di diritto il titolo perché "hanno illustrato la Patria per altissimi meriti

2 L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno sociale sempre più diffuso e significativo in tutta Europa. Abbinato al calo della natalità, dà origine ad una mutazione demografica senza precedenti che vede in crescita costante il numero degli anziani, in costante calo quello dei giovani. L'Europa, un "continente vecchio", rispetto alla popolazione africana che ha meno di 18,8 anni di media, ha già metà della popolazione con più di 39,3 anni e ne avrà con più di 47,7 nel 2050 (Elaborazione Ageing Society-Osservatorio Terza Età su ONU, *World Population Prospect*, 2007). In Italia il fenomeno si acuisce dato che il numero di persone di età compresa tra i 65 e i 74 anni è otto volte maggiore in rapporto all'inizio dello scorso secolo e di età superiore a 85 anni (moltiplicatosi 24 volte) e quindi la popolazione anziana rappresenta il 20% di quella totale del Paese e le più recenti indagini dell'Eurispes, secondo le quali nel 2050 ci sarà un anziano ogni tre cittadini. Per le previsioni demografiche riguardanti la situazione della popolazione italiana, divisa per età e sesso, relativa al periodo 2005-2050, si veda il sito dell'Istat <<http://demo.istat.it/>> e AA.VV. (2005), *Rapporto Sanità 2005. Invecchiamento della popolazione e servizi sanitari*, Bologna, Il Mulino.

3 M. Messori, (a cura di). *La previdenza complementare in Italia*, Il Mulino, Bologna 2006, insieme al peggioramento delle prospettive pensionistiche e lavorative dei giovani rilevano all'opposto, un costante miglioramento della situazione economica delle generazioni più anziane e dei pensionati.

4 Piancastelli F., Donati P. (a cura di), *L'equità fra le generazioni. Un dibattito internazionale*, Franco Angeli, Milano 2003.

5 M. Albertini, M., *Forme familiari e disuguaglianze di reddito in Italia (1977-2000)*. *Stato e Mercato* n.71, 2004, : 315-347; A. Brandolini, *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*. *Stato e Mercato* n. 74, 2005, pp.207-229. M. Albertini, *Il contratto generazionale tra pubblico e privato. Equilibri e squilibri tra le generazioni in Italia*", **Polis**, 2008, 22(2), pp. 221-242.; M. Olagnero M. (1997), *La staffetta e la volata: riflessioni sui trasferimenti di risorse tra le generazioni*, in Lazzerini G., Cugno A., *Risorse e generazioni*, Franco Angeli, Milano 1977, stima che il valore del rapporto tra spesa per le generazioni anziane e spesa per le generazioni giovani è pari a 3,5 in Italia, a fronte di una media di 1,7 nei paesi del modello continentale).

nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario per i loro “⁶, vi erano infatti Giovanni Spadolini e Norberto Bobbio che per l’occasione scrisse un malinconico ricordo di quell’episodio nel *De Senectute*, libro antiretorico e per nulla tenero con la vecchiaia, in cui però il grande filosofo della politica si mostra lo stesso attonito di fronte a quei portatori del nuovo che in Parlamento lanciavano fischi ed insulti contro “quei necrofori”, “quei vecchioni”, “quelle vecchie cariatidi, una più cadaverica dell’altra, putride e velenose che ammorbano l’Italia, una vecchia Italia che si è seppellita da sola e che non vogliamo più”⁷. Una offesa che si rinnovò – lo ricordo personalmente affranta – nel 2007 ancora in Parlamento contro i senatori a vita, che con il loro voto, avevano salvato il Governo Prodi: di fronte a queste personalità, fra cui vi erano Franca Rame e Rita Levi Montalcini, piovvero di nuovo fischi e insulti⁸.

Se quell’attacco, come decodifica giustamente Zagrebelsky, aveva come vero obiettivo “la distruzione dell’antifascismo come valore fondativo della Repubblica, e la sostituzione della Costituzione democratica con una Costituzione a bassissima tensione etica”⁹, la campagna contro la vecchiaia in politica continua oggi anche a Sinistra, con toni sicuramente più gentili, ma simili nel merito: giovani dirigenti di partito nemmeno tanto giovani, invocano infatti una liquidazione finale (o “rottamazione”) dei vecchi proprio in quanto vecchi, a prescindere dalle diversità e dai contenuti politici¹⁰. Una esortazione che ha riempito ben presto tutti i convegni e i dibattiti dell’odierna cronaca, veicolando a livello comunicativo l’idea di una lotta politica non più come lotta fra interessi o partiti, ma come lotta fra le età, la quale, in effetti, ha conseguito un effettivo rinnovo della composizione anagrafica dell’odierno Parlamento e dei Consigli comunali, così come un notevole ringiovanimento della classe dirigente dei partiti, senza però aver ottenuto né un effettivo mutamento nei meccanismi complessivi di accesso alla politica (quanto mai oligarchici, e frutto di una democrazia bloccata) né

6 “È senatore di diritto e a vita, salvo rinuncia, chi è stato Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario” (Costituzione della Repubblica Italiana, art. 59).

7 N. Bobbio, *De senectute e altri scritti autobiografici*, con prefazione di G. Zagrebelsky, Einaudi, Torino 1996.

8 Ricordo la seduta del Parlamento che, nel 2007, chiuse l’esperienza del governo Prodi in cui ero Sottosegretario di Stato. La lega e la CDL misero in atto una gazzarra contro i sette Senatori a vita, fra cui Rita Levi Montalcini e Carlo Azeglio Ciampi. Fischi, insulti, urla mentre andavano a votare a cui fecero seguito una serie di articoli, in particolare su “Il Giornale”, in cui li si condannava come immorali invocando l’eliminazione della figura costituzionale del Senatore a vita, come prevede anche una legge in discussione del leghista Calderoli.

9 G. Zagrebelsky, nella prefazione a N. Bobbio, *De senectute*, cit.

10 Di tale natura è il conflitto che rischia di far deflagare il più grande partito della sinistra italiana, il Partito democratico. Innescato da Matteo Renzi, Sindaco di Firenze e candidato alle primarie come Presidente del Consiglio, che ha criticato tutto il vecchio establishment del partito che vorrebbe destinare ad una rapida rottamazione in nome di una dirigenza politica in cui soltanto l’età diventa titolo per candidarsi (M. Renzi, *Fuori*, Rizzoli, Milano 2111, esso è diventato rivendicazione anche di Matteo Orfini, responsabile cultura di quel partito e leader dei “giovani turchi”, la sinistra del partito (M. Orfini, *Con le nostre parole. Sinistra, democrazia, uguaglianza*, Editori Riuniti, Roma 2012). La querelle sulla rottamazione fu però anche una sorta di “dna” del PCI, almeno secondo A. Reichlin, in *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi politica*, Laterza 2010).

l'interpretazione effettiva dei bisogni, delle idee, degli interessi, delle spinte creative dei cittadini più giovani.

La critica alla gerontocrazia fondata esclusivamente sulla pretesa di affermazione in base alla giovane età rischia insomma di essere un rafforzamento della stessa, come si evince per esempio dal fatto che un Presidente ultraottuagenario per due volte Presidente decide, proprio nel momento in cui si rafforzano i poteri orientando la Repubblica verso il Presidenzialismo, di non nominare più i senatori a vita per “ringiovanire la democrazia”. Egli può ben convivere con il generale giovanilismo, con un nuovismo autoreferenziale che poi, spiega Davide Lopez, non è che il risvolto del persistere di una fantasia onnipotente di carattere narcisistico-infantile succuba dell'autorità¹¹. E anzi può amplificare quelle spinte antipolitiche, che dietro l'urgenza del rinnovamento, mettono in scacco l'istanza dialogico-democratica plaudendo all'emergere di opzioni carismatiche e personalistiche che finiscono per riproporre un culto assoluto del capo che è vecchio, sempre più vecchio, e assume le fattezze rassicuranti del capobranco, del Capo che dà al branco dei figli sottomessi sicurezza, ordine e legalità.

2. PADRI E FIGLI : IL CONFLITTO POLITICO ORIGINARIO

La gerontocrazia e il culto assoluto del Capo, del Vecchio Capo, se non fondativi sono costitutivi dell'immaginario politico di Occidente, almeno di quello che istituisce l'Ordine simbolico del Patriarcato, un sistema sociale ormai millenario nel quale il potere, l'autorità e i beni materiali sono concentrati nelle mani degli uomini più anziani e in cui la genealogia avviene per agnazione (discendenza in linea maschile)¹². Il Vecchio Padre è il capo della famiglia patriarcale, terribile, ingombrante, comandante, e insieme è il Vecchio Dio, onnipotente, terribile, comandante. Il suo rapporto privilegiato è con il figlio maschio, che ha generato e a cui darà la proprietà, al quale però non dona tenerezza e generosità, ma dolore e distruzione della sua differenza, costringendolo ad una guerra portata all'estremo che si conclude con il delitto, in genere sempre un parricidio, e con l'assunzione, da parte di entrambi i contendenti, di una identità violenta, di una soggettività che si costituisce solo all'interno di un conflitto. Lo racconta tragicamente il mito, attraverso le due storie drammatiche di Crono/Zeus e di Laio/Edipo.

Crono, nella *Teogonia* di Esiodo è un Dio vecchio, anzi Eterno; è il Dio del Tempo che detiene la signoria di un Ordine cosmico e politico primitivo e confuso. Egli mangia il futuro, divora cioè i propri figli affinché non possano crescere e diventare tanto forti da ergersi contro di lui, spodestandolo

11 Davide Lopez.

12 La migliore ricostruzione del Patriarcato e dei suoi misfatti è fatta dal suo più grande critico, J.J. Bachofen, nello splendido *Il Matriarcato*, Einaudi, Torino 2 voll.

dal trono. Al suo potere violento, a questa fissità innaturale data dall'impossibilità di pensare la successione e la necessità delle nuove generazioni, si ribella il figlio Zeus, il suo ultimo, che, complice la Madre, lo evira e lo esilia istituendo un altro Ordine e un nuovo Regime di autorità: non la vendetta lo ispira ma la Necessità, ovvero quel corso naturale delle cose per cui il figlio, per durare, deve rovesciare il padre nella esclusiva sovranità, finché lui stesso sarà rovesciato da un figlio, ed il figlio dal figlio, in una catena che non si può interrompere, pena pensare la fine del mondo¹³.

Anche Laio, il Re di Tebe, è vecchio quando sulla sua strada, al crocicchio di Mega, reincontra Edipo, il figlio che tanti anni prima, per il timore di essere spodestato, aveva abbandonato bambino con le caviglie traforate e inerme in mezzo alle belve e alla foresta selvaggia. Egli, nella ricostruzione di Sofocle, incede sovrano quando con arroganza intima al giovane e misconosciuto viandante di cedergli il passo. Cosa il giovane Edipo non fa, scagliandosi invece contro di lui con un bastone fallico fino ad ucciderlo e anche qui non per vendetta (non sa infatti che è stato il Padre a renderlo zoppo), ma per Necessità: in quella precedenza mancata vi è infatti la metafora dell'accesso alla maturazione personale così come la metafora dell'accesso alla sovranità. Nella precedenza non data Edipo diverrà a sua volta Padre, Marito e Re¹⁴.

L'atto di ribellione del figlio contro il Padre è infatti una prova di maturità, un passaggio all'età adulta che è conquista di autonomia e libertà. Esso è ordinante però non solo dal punto di vista psicologico, della crescita individuale e dell'acquisizione della mascolinità, come ha mostrato Freud¹⁵, ma anche dal punto di vista politico in quanto crea ricambio, un equilibrio nuovo, rendendo più duttile l'autorità e dando speranza anche ai ribelli dell'ordine costituito. Senza quella ribellione ci sarebbe una eccessività di potere, un deficit di democrazia e ad una resa quasi incondizionata al "principio di autorità". Dove infatti i vecchi padri non vengono uccisi non c'è più nemmeno una forza polemica contro l'autorità¹⁶; dove gli dei antichi non vengono uccisi dai giovani eroi si riproducono vittime e sacrifici; dove non vengono uccisi gli anziani sovrani diventa addizionale il "disagio della civiltà", quella infelicità personale e sociale che è provocata dall'impossibilità di entrare liberi e indipendenti nella vita relazionale, sociale e matura.

Il parricidio simbolico del Vecchio, dei vecchi, ci dice dunque il mito (e la psicoanalisi), è dunque necessario, come necessaria è la ribellione alla gerontocrazia. Ciò che però non sembra necessaria è invece la violenza, la crudeltà, l'accanimento (Zeus evira il Padre, mentre Edipo lo massacra

13 Esiodo, *Teogonia*.

14 Sofocle, *Edipo Re*.

15 Come ha dimostrato Sigmund Freud nelle sue molte formulazioni del "complesso di Edipo", il parricidio di Edipo mette in questione i modelli di crescita e di mascolinità (S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico*, in "La vita sessuale", Boringhieri, Torino).

16 M. Recalcati. La perdita del conflitto Edipico in nome di un "complesso di Telemaco", non è una garanzia contro l'autorità. Anzi.

a bastonate, con un'arma pre-civile, con ferocia primitiva, forse succhiandogli il sangue¹⁷). Essa però, a ben vedere, è funzionale all'Ordine simbolico del Patriarcato, che è un Ordine violento, e alla trasformazione del Padre in Dio e poi in assoluto Sovrano. Come sostiene Freud nella ricostruzione degli assetti di potere dell'orda primordiale, il vecchio Padre è insieme padrone economico, politico e sessuale, in quanto detiene da solo la proprietà dei beni, dei simboli e delle donne¹⁸. I figli gli sono rivali nella famiglia, nella sessualità, nella cultura, nel regime di proprietà. Devono annientarlo, distruggerlo completamente per diventare essi stessi proprietari e sessualmente efficienti. Se la distruzione avviene poi attraverso un eccesso, una pratica raccapricciante, una violenza barbarica esorbitante, diviene anche un atto simbolico che ha a che fare con quel fondamento spettacolare e "maledetto" che è nel sacro, nel religioso¹⁹. La successione selvaggia di trionfo e lutto, di gioia festosa e di morte, attraverso cui i figli, fra loro fratelli, uccidono il vecchio Padre e lo mangiano crudo, ha la funzione di un pasto totemico attraverso cui i deboli e mortali inghiottono la potenza immortale del dio; in quel pasto cioè i figli introiettano il terribile padre e lo conservano, sacralizzando così il suo potere all'infinito, per ritrovare il suo potere dentro di loro e riprodurlo²⁰.

La violenza sul Padre primitivo rende insomma il potere del Padre eterno, nonché fondativo, costitutivo di alleanze e solidarietà, come ha spiegato Renè Girard in un libro bellissimo. Attorno al suo corpo suppliziato, al suo sangue collettivamente e colpevolmente versato, i fratelli costituiranno una religione (da *religere*, "mettere insieme", ovvero una società sacralizzata in cui l'autorità paterna avrà un fondamento divino, inviolabile, e la possibilità di riprodursi dissimetricamente come fatto necessario e sacro²¹). Nella ritualizzazione progressiva di quella reciprocità violenta, originata dall'assassinio collettivo del Padre mangiato e suppliziato, il *kydos*, "il fascino della violenza", potrà venire adottato come "un talismano di supremazia"²² e influenzare anche le successive istituzioni teologiche del Patriarcato. La maestà trionfante della divinità unica che spinge all'eccesso la violenza nel monoteismo ebraico ha in effetti questo fascino: il Dio Padre onnipotente che chiede sacrifici di figli anche quando non c'è n'è bisogno corrisponde perfettamente a questo eccesso a cui non troverà riparo nemmeno il cristianesimo che mostra un Dio Padre lontano che non interviene per salvare dalla morte il giovane Figlio²³.

17 Addirittura nella versione omerica Edipo si limita a spogliare delle armi il corpo del padre caduto (exenarixe), in molte altre versioni popolari si narra addirittura che Edipo s'incrudeli sul cadavere di Laio, mordendogli il collo e succhiandogli il sangue: Freud S., *Totem e tabù* (1912-13), Boringhieri, Torino, pp. 191 e sgg.

18 S. Freud, *Totem e tabù* (1912-13), in *Opere*, cit. cap. 4.

19 Sull'ambivalenza del sacro come "santo" e "maledetto", l'incomparabile studio di R. Otto, *Il sacro*.

20 S. Freud, *Totem e tabù* (1912-13), in *Opere*, cit., pp.191 e sgg.

21 R. Girard, *La violenza e il sacro*, tr. di O. Fatica e di E. Cecchi, Adelphi, Milano 1980.

22 Ivi, p. 201.

23 Il tema della fondazione violenta del sacro viene ripreso da R. Girard ne *Il capro espiatorio* in cui anche Cristo viene letto come una vittima designata (R. Girard, *Il capro espiatorio*, tr. di C. Leverd e F. Bovoli, Adelphi, Milano 1987).

L'ingresso del Dio Padre nella storia politica del mondo modificherà profondamente le istituzioni giuridiche e la figura sociale del comando: rispetto al Re arcaico, contro cui comunque era possibile una ribellione e un conflitto, il Sovrano che dal Dio assume il suo diritto divino, avrà un potere assoluto, sciolto da tutto, che, oltre a prescindere da ogni contratto o consenso, chiede ai figli-sudditi una obbedienza incondizionata e un continuo sacrificio. E ciò è legittimato dal fatto che anche lui è Padre, padre per diritto e dunque, come dice Forset annunciando la "teoria della corrispondenza", come Dio è sovrano, superiore a tutte le creature in ordine gerarchico (angeli, uomini, animali ecc.), come nell'individuo la testa è sovrana sopra il corpo e la ragione sugli appetiti, e come il padre è sovrano sulla famiglia, così, nel campo politico, il re è sovrano sul popolo²⁴. Egli è un Patriarca, esplicita anche Filmer in un libro chiaro sin nel titolo, che riceve un potere che è una forma naturale del potere paterno ed è tradizionale in quanto è stato trasmesso da Adamo ai suoi discendenti, e quindi ai padri delle prime famiglie (patriarchi)²⁵. Nessuna disobbedienza può essere legittimata nei sudditi, anzi, giacché "la politica tratta delle stesse parole della Sacra Scrittura", la ribellione non è solo un crimine politico, ma un vero peccato, un peccato teologico e non sociale, anzi un vero e proprio sacrilegio²⁶.

La ribellione del resto non può più essere ammessa nemmeno nel proseguimento dialettico, quando il Sovrano diventa lo Stato maturo, frutto dell'ultima, più vecchia, maturazione dello Spirito. Questo "Dio in terra"²⁷, come dirà il vecchio Hegel nella sua ultima riflessione, è l'apparizione più alta dell'Universale e dunque può, come un Padre autoritario, richiedere ai figli-sudditi ogni sacrificio, "sicuramente dell'opinione, ma persino della proprietà e della vita"²⁸. Il fondamento del suo potere consiste infatti in un diritto di morte, diritto *dare la morte*, che egli può regolarmente o eccezionalmente esercitare dichiarando la guerra agli altri Stati²⁹ o usando la tortura e il supplizio e la pena capitale come mezzo di obbedienza del figlio-suddito. Grazie all'autoritarismo etico-divino che lo ha legittimato, lo Stato maturo Sovrano, può adottare contro la violenza del singolo, e soprattutto contro la ribellione, la

24 Edward Forset, *A Comparative Discourse of the Bodies Natural and Politic* (1606).

25 Filmer, *Patriarca, o il potere naturale dei re* (1640, pubbl. 1680) I diritti del re sono solo più estesi di quelli di un padre, ma sono della medesima natura: il padre cura la sua famiglia, il re estende la sua cura su molte famiglie. La trasmissione per linea maschile è la più naturale, perché ha il suo fondamento nell'autorità paterna, cioè nella stessa natura; non c'è niente di più naturale, dunque di più duraturo, del primogenito che succede al padre morto; le donne sono nate per obbedire.

26 Bossuet, *La politica tratta dalle stesse parole della Sacra Scrittura* (1679-1704)

27 G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Bari, p. 270, in nota. La questione dei due Hegel, di un hegel "giovane" e legato a temi libertari e romantico, e di un hegel "maturo" legato all'apologia dell'autorità, è stata sollevata da più parti, soprattutto dalla critica marxista ed esistenzialista. L'opera qui citata appartiene all'ultima fase della produzione hegeliana.

28 "Il diritto dei singoli è posto come momento che svanisce: il loro dovere sostanziale è di conservare, con pericolo e sacrificio della loro proprietà, della loro vita e, senz'altro, della loro opinione, l'individualità sostanziale, lo Stato". Ivi, pr. 234.

29 "La guerra preserva i popoli come il movimento dei venti preserva il mare dalla putrefazione" (Ivi, pr. 324).

Wiedervergeltung, la “lesione di lesione”, la “legge del taglione”³⁰. Essa può e deve essere esercitata con una vendetta esemplare e fastosamente spettacolarizzata, come quella di Creonte contro Polinice, capace di mostrare non tanto il ristabilimento della giustizia, ma la vittoria suprema razionale nella lotta contro la trasgressione. Solo con la spettacolarizzazione cioè avverrà la riattivazione del potere in quanto immortale : una manifestazione ostentata della superiore e smisurata forza fisica e politica del sovrano (o dello Stato), che prende il corpo del condannato e gli imprime il proprio marchio; la vendetta è realizzata attraverso la riduzione all’impotenza dell’avversario, la distruzione infinitesimale del suo corpo, messo in mostra pezzo a pezzo. secondo un procedimento di lenta e graduata sottrazione - la vita viene trattenuta nella sofferenza suddividendola in "mille morti" e consegnata alla logica della distruzione.

L’affermazione dello Stato democratico rompe questa logica di morte. Lo Stato democratico, come ci insegna Weber, supera la “legittimità tradizionale” che poggia sulla credenza nel carattere sacro della tradizione; supera altresì la “legittimità carismatica” fondata sulla dedizione al carattere sacro dell’anziano o alla forza eroica del giovane, per essere una legittimità legale-razionale di tutti, che poggia sulla convinzione nella legalità degli ordinamenti statuiti (per esempio la Costituzione), e sul diritto al comando di coloro che sono chiamati dal popolo a governare³¹. Costoro devono salvaguardare la vita del popolo, di tutto il popolo, anche delle donne, e dei cittadini di diverse confessioni e opinioni e funzioni. Una affermazione che si credeva irreversibile, anche perché più utile, e che pure è stata messa in discussione più volte nel corso del Novecento. Nella banalità dell’orrore, dietro la scusa dello “ stato di eccezione” e della urgenza della “decisione”³², è ritornato prepotentemente ad affacciarsi un potere carismatico, tradizionale, eroico, ipnotico, violento, nefasto, che odia le donne e che alla vita sostituisce la morte e il potere di dare la morte. È un potere veterano, programmaticamente animale, che estende la guerra a livello planetario, coinvolgendo persino la terra e il mare, e che sacralizza concetti come quello di “preda”, “nemico”, “bottino” estendendo la morte e la possibilità di dare morte su scala universale³³. Lo abbiamo rimosso fra le ombre d’Europa, eppure torna ad affacciarsi ogni tanto, in una pratica politica che, nonostante l’enfasi del progresso, del moderno e dello sviluppo, ritorna a par parlare l’arcaico e il barbarico.

30 Ivi, pr.93 e sgg.

31 Max Weber, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Einaudi, 1999, *Economia e società*, I, p. 210.

32 Così in C. Schmitt, in *Teologia politica. Quattro capitoli sulla teoria della sovranità*, in *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972).

33 C. Schmitt, *Terra e mare*, Giuffrè, Milano 1986.

3. POTERE E SOPRAVVIVENZA

Il potere arcaico si esercita dunque come diritto di dare la morte al suddito. Una idea che viene approfondita da Elias Canetti sia nel monumentale saggio *Masse e Potere*, sia nella sua breve sintesi in *Potere e sopravvivenza* nella tesi più complicata per cui è potente chi acquisisce potere di morte e che anche si distingue dalla morte³⁴.

Chi è morto, dice Canetti, giace, sta per terra; chi sopravvive sta in piedi. Già solo questa collocazione spaziale rende “l’istante del sopravvivere, l’istante della potenza”³⁵: egli, il vivo, è il potente anche perché, di fonte alla distruzione di un suo simile, di fonte al morto che non si drizzerà più, ha vinto il terrore della morte³⁶. Il confronto con il morto dapprima infatti provoca terrore, poi una segreta sensazione di sollievo³⁷ e la convinzione di vera e propria “elezione”³⁸: sarebbe potuto esserlo lui, il morto, ma invece per terra giace l’altro. Da qui la soddisfazione di trovarsi ancora in posizione eretta, il senso di ‘altezza’ del sopravvissuto, la sensazione di essere invulnerabile ed eterno: una *emozione comparativa* che non risparmia nessun rapporto, nemmeno quello più affettivo, nemmeno quello con i figli o i genitori o i fratelli. La “simulazione comparativa di immortalità” perfino dai figli verso i genitori, è vista con soddisfazione³⁹: gli anziani, che in passato hanno esercitato un potere coercitivo, sono coloro di cui si attende la morte, anche se non la si procura. Così, anche quella verso i propri fratelli o i propri coetanei⁴⁰, verso cui l’emozione comparativa si trasforma in vera e propria *volontà di potenza comparativa* che coincide con l’*accumulo di vita individuale*: quanto più dura la vita di un individuo rispetto a quella di altri, tanto più egli diventa e si sente potente, si individualizza come unico e come singolarità.

Ma la vera ebbrezza del rimanere vivo, la più realistica simulazione di immortalità, l’uomo la raggiunge quando ha rischiato di morire ed ha ucciso per evitare la morte. La volontà di potenza comparativa che fonda l’unicità dell’individuo è anche causa di una superiorità raggiunta tramite l’assassinio. Il senso di felicità, quel senso di godimento assai concreto, quasi fisico, che aumenta la propria sensazione di potenza di fronte al morto, una volta provato, “esigerà la sua ripetizione...chi ha preso gusto al sopravvivere cercherà di accumularlo. Cercherà di provocare situazioni in cui possa

34 E. Canetti, *Masse e potere*, trad. di F. Jesi, Adelphi, Milano 1981, p. 273; e anche E. CANETTI, *Potere e sopravvivenza*, tr. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1974, p. 16.

35 E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, cit. p. 15.

36 Ivi, pp. 14-15.

37 «Il terrore suscitato dal morto quando giace disteso è compensato da un senso di sollievo: chi guarda, non è lui il morto» E. Canetti, *Masse e potere*, cit. p. 1251.

38 *Ibidem* e anche in *Potere e sopravvivenza*, cit. pp. 15-16.

39 E. Canetti, *Masse e potere*, cit. 1277-1279.

40 *Ibidem*.

sopravvivere a molti” per accrescere il suo senso di invulnerabilità⁴¹: un ergersi al di sopra di tutti e di tutto, fisicamente, anche per controllare la paura che tutto e tutti si ergano contro di lui⁴². In ciò consiste, secondo Canetti, il piacere dell’assassinio e, soprattutto, il *piacere di fare la guerra*⁴³. La guerra, la battaglia, diventa il primo strumento della sopravvivenza: e “chiunque sia stato in guerra lo sa e conosce questa sensazione di superiorità sui morti”⁴⁴. Chi sopravvive alla battaglia, è anche colui che induce gli altri a uccidere, dirigendone le armi⁴⁵. Grazie a questo primo ordine, emblema di ogni potere, egli anche se sottratto alla lotta diretta, comunque potrà vincere e accrescere il potere con il numero dei morti, potrà appropriarsi della vita degli altri in una forma più ampia, collezionando maniacalmente parti maneggevoli del cadavere del vinto che diventano manifestazioni visibili del suo potere. Sta qui il segreto di ogni assolutismo, di ogni totalitarismo, di ogni arcaicismo carismatico: nel “piacere del cimitero”, nel “sentimento del cimitero” che vuole seppellire la vita, la nuda vita, sotto un trono di morte, “un trono che poggia su mucchi sterminati di cadaveri dato che il più antico ordine è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire”⁴⁶.

. Nel potere politico del sopravvissuto vi è perciò sempre un’*aura* allucinatoria. Il rovescio dell’elezione consiste nel fatto che, quanto più grande è il numero dei morti a cui il potente sopravvive, tanto più grande è la massa che lo perseguita in quanto sopravvissuto. La grandezza del suo potere è sempre minacciata dall’invidia mortifera di coloro che ha eliminato: quanto più uccide, tanto più è divorato dall’angoscia, ma anche dalla paura che prova davanti ai vivi cui comanda⁴⁷. Il timore per la vendetta dei morti si ibrida continuamente, in lui, con il sospetto per i vivi: egli cerca di tenere lontano il pericolo circondandosi di guardie del corpo, ma ciò è il vero *limite* del suo potere, ciò per cui “il potere porta in sé la propria fine”⁴⁸. Certo egli può sottrarsi alle situazioni dirette di conflitto. Può riuscire a

41 E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, cit. pp. 22-23.

42 Questo sentimento di superiorità e di felicità dei vivi davanti ad una particolare massa di morti, che Canetti chiama *sentimento del cimitero* (*Masse e potere*, cit. pp. 1314-1316) si acuisce per il fatto che tutti coloro che giacciono sotto terra si trovano, rispetto ai vivi che ne osservano le tombe, in una condizione di inferiorità che rafforza questi ultimi. Ma ciò provoca il corrispondente risentimento dei morti per i vivi. Esso non è riducibile ad una superstizione o ad una ‘caduta’ nel soprannaturale; rappresenta piuttosto l’altra faccia del piacere di sopravvivere che scaturisce dal confronto con il cadavere: i morti hanno un potere temibile perché *si comparano* ai vivi, perché soffrono del loro piacere, della loro immeritata fortuna; possono dunque venirla a prendere: possono tornare per vendicarsi sui sopravvissuti, di cui sono invidiosi. Ecco il senso nascosto di ogni veglia funebre, durante la quale non si fa altro, in fondo, che *guardare il cadavere*: si piange il morto per placare in lui l’invidia e rimuovere, dissimulare la soddisfazione provata nell’essere ancora vivi (*Masse e Potere*, cit. pp. 1296 sgg).

43 [Ivi, p. 1250.

44 E. Canetti, *Masse e potere*, p. 274.

45 Sarà bene pensarci quando si parla dell’ordine fra gli uomini...il più antico ordine è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire” (ivi, p.366); e anche in E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, p. 25.

46).

47 E.Canetti, *Potere e sopravvivenza*, cit. p. 27.

48 E. Canetti, *Masse e potere*, p. 1257.

comandare la morte anche solo *metaforicamente*, minacciando soltanto la morte, ossia tenendo in sospeso su altri uomini una sentenza di morte per assoggettarli: con la legge, con lo stato di eccezione oppure anche per *effetto* del linguaggio⁴⁹. Ma il linguaggio deve essere semplice, sciamanico, ipnotico, come quello per esempio usato da Hitler, a cui Canetti dedica un saggio magistrale, usato per ripetere ossessivamente lo stesso ordine e ispirato dalla necessità di “mettere in comunicazione i vivi e i morti”⁵⁰. Un linguaggio così serio da rivelarsi comico, tanto da rivelare il nucleo *grottesco* del potente : anche di fronte alle masse in adorazione e in ascolto, vuole essere *l'unico*, finendo così “ col desiderare persino la distruzione della massa che l'ha deificato”⁵¹.

Il linguaggio veleno diventa così un farmaco e prepara il suo rovesciamento. L'unico riscatto possibile alla maledizione dell'uccisione è infatti per Canetti connessa a questo ribaltamento⁵². Attraverso il linguaggio serio rovesciato nel riso si può far vivere e “respingere nella morte” e si può esercitare un potere ad un livello diverso da quello politico, ma non meno efficace^[120]. È un potere che non si adopera per la cancellazione assoluta degli altri, ma li ricrea in un mondo di pura irrealtà, nella metamorfosi, nella sopravvivenza memoriale dei vivi. Agisce dunque in maniera benefica che permette di sopravvivere attraverso l'incorporazione, piuttosto che attraverso l'uccisione e guadagnare la sopravvivenza (nella memoria dei vivi) grazie alla propria potenza spirituale. Ciò significa prepararsi a morire senza *invidiare* i vivi, ossia guardare in faccia l'esperienza limite della morte cercando di smontare la macchina paranoica della comparazione in nome della comprensione. Ed è appunto questo il sapere, mezzo per sopravvivere grazie alla comprensione che *resiste* alla morte come un umile, ma eccezionale forma di sopravvivenza⁵³.

4. SOPRAVVIVENZA E STORIA DELLA VECCHIAIA

La categoria della sopravvivenza, che fonda biologicamente l'idea di potenza in Elias Canetti, ci sembra la chiave di lettura privilegiata anche per la comprensione dei rapporti fra il potere e gli anziani: tutti gli anziani non solo quelli potenti. Stante il fatto che gli anziani sono sempre biologicamente dei sopravvissuti (alle disgrazie, alla morte dei cari, alle malattie), la loro posizione rispetto al potere è però mutevole, legata non solo alla forza naturale ma a condizioni che sempre più hanno a che fare con il denaro, la proprietà, l'accesso alla tecnologia, il rapporto complessivo che la società stabilisce con la

49 Ivi, p. 1259.

50 E. Canetti, *Hitler secondo Speer*, in *Potere e sopravvivenza*, cit. pp. 83-125.

51 *Ibidem*

52 Ivi, p. 1555.

53 Ivi, pp. 1316-1318.

Natura, e, soprattutto, il valore che affida al linguaggio nelle varie forme di linguaggio orale, scritto o digitale. Ripercorrere brevemente una storia della vecchiaia ne può dare conferma⁵⁴.

Nessun potere aveva l'anziano nelle prime società umane, in quanto impossibile era la sua sopravvivenza. Come in tutti i regni animali, valeva anche qui un principio di sopravvivenza solo per i più forti e fisicamente resistenti. Dove si richiedevano doti di agilità, destrezza, velocità, dove l'alimentazione era legata alle scorrerie e alla caccia, dove la vita quotidiana era una conquista dura e sofferta, invecchiare diventava un fatto eccezionale. I gruppi umani, costretti a difendersi e a scappare, non avevano per i vecchi nessuna pietà; li vedevano come un ingombro, una inutile sottrazione di risorse, una minaccia per la sopravvivenza collettiva. Perciò li abbandonavano o li uccidevano, senza nemmeno inumarli, come confermano la maggior parte delle testimonianze archeologiche che fanno risalire i reperti ossei più antichi di soggetti anziani sepolti "solo" a 23.000 anni fa⁵⁵.

Migliore sorte ebbe l'anziano con il passaggio dalle società nomadi alle società stanziali e agricole. Dentro i recinti, negli spazi chiusi della casa e della terra, l'anziano allunga la sua sopravvivenza e pone la prima affermazione del suo potere. Per lui si apre non solo il lavoro di pastore e di amministratore delle ricchezze, ma soprattutto quello di capo spirituale. La sua memoria, il suo passato cominciano ad essere un valore e il segno di un prestigio. Testimone di avvenimenti lontani, conoscitore di riti e di canti, l'anziano conserva per la tribù le gesta e le opere delle precedenti generazioni, diventando la memoria storica della comunità di appartenenza. Inoltre con la sua esperienza e saggezza riesce a garantire la trasmissione delle conoscenze, costituendo un deposito di materiali indispensabili al progredire della scienza. Infine il "rimbambimento", quell'abbassamento sensoriale o mentale che può avvenire con l'età, divengono prerogative del sacerdozio, della divinazione e della stessa poesia. Persino la vicinanza alla morte diventa un privilegio che da all'anziano il magico potere di farsi mediatore fra un mondo e l'altro, moltiplicando la capacità di vedere con l'immaginazione e di avvicinarsi al divino, riuscendo così a sopravvivere al tempo.

Il privilegio della vicinanza alla morte, oltre a quello di poter testimoniare il passato, viene riconosciuto al vecchio come status di prestigio, se non di potere, anche nelle società dove è stata appena scoperta la scrittura: nell'Estremo Oriente, per esempio, dove i vecchi erano considerati archivi viventi e dunque giudici e rappresentanti del diritto. O nell'Antico Egitto, dove venivano venerati e giudicati portatori di un carisma religioso senza pari. O nell'Antico Mondo ebraico, come testimoniano centinaia di episodi della Bibbia in cui l'anziano è ammantato di potere e di regalità⁵⁶. O nella Grecia

54 Tracerò questa breve storia della vecchiaia incrociando la ricostruzione di G. Minois, *La Storia della vecchiaia dall'antichità al Rinascimento*, Laterza, Bari 1988 con quella, ancora fondamentale, di S. de Beauvoir, *La terza età*, Einaudi, Torino, 1977. Di grande interesse anche il Convegno, *Immagine della vecchiaia nella cultura occidentale*, a cura di H. G. Pott, G. Pinna, C. Riedweg, Roma, Istituto Svizzero, 27-28 novembre 2008.

55 G. Minois, *Storia della vecchiaia*, cit. pp.28 e sgg.

56 *Ivi*, pp.32 e sgg.

arcaica, come mostra l'*Odissea* in cui è vecchio e cieco anche l'autore, ciechi e vecchi gli indovini, saggi e vecchi i re più eminenti e dove i proci quando sbeffeggiano e maltrattano il vecchio che è poi Ulisse travestito, incarnano lo sprofondamento nella bestialità⁵⁷. In queste società cioè l'anziano sopravvive per quel potere particolare di conservazione della vita che acquisisce chi detiene il linguaggio.

Il potere del vecchio cioè è il potere della voce e della sopravvivenza della parola. Perciò quando si afferma la scrittura avviene un tracollo nella sopravvivenza sociale dell'anziano. Quel "pericoloso supplemento", come lo chiama Derrida, che nasce per conservare cose che altrimenti andrebbero dissolte nel tempo, alla fine finisce per tradire e distruggere ciò che si è preposto di conservare. Salva dalla morte le cose, le storie, le culture, ma dando loro la morte, la scomparsa della presenza viva⁵⁸. Essa è distanza e richiede testimonianze e conoscenze che siano certificate: la sua neonata razionalità rifugge dal mito, dalla divinazione, dalla sapienza arcana; insomma non ha bisogno dei vecchi e del loro stravagante sapere. Lo si vede ad Atene, la prima città moderna del mondo antico, quella dove una oligarchia di vecchi al potere cerca inutilmente di sopravvivere anche nel tempo della scrittura, in un mondo fra l'altro fattosi improvvisamente giovanile, mondo del mare, dei viaggi, delle conquiste dove i valori biologici dell'ardimento e della prestanza fisica tornano ad essere esaltati. Se fino ad allora il mito, la tragedia⁵⁹ e la semantica stessa avevano onorato la vecchiaia (associando alle parole che designano l'età avanzata *gera* e *geron*, l'idea di onore, di privilegio dell'età, di diritto di anzianità), le nuove discipline invece considerano l'invecchiamento come un impoverimento, il deperimento delle migliori prerogative dell'individuo. La poesia innanzitutto, che, cantando la bellezza, l'amore e la perfezione umana, descrive la vecchiaia come una terribile minaccia che priva l'uomo della forza, dell'armonia e della capacità di sentire, pensare e ragionare. E poi la commedia che ride e sbeffeggia la vecchiaia, schernendola per la decadenza fisica e mentale, per l'aspetto grottesco delle passioni e per la vacuità della dimensione progettuale⁶⁰. E così la politica, che consegna al bello e giovane Alcibiade il suo modello, anche se poi la stessa filosofia politica si mantiene ambivalente: da una parte schierando Platone che, critico con gli uomini nuovi della democrazia, mentre affida ai giovani il mero compito di obbedire, affida gli anziani, per la loro saggezza e la loro lontananza dalle passioni, il governo della

57 La posizione di Omero ha una sua giustificazione storico-contestuale. All'epoca la durata media della vita si aggirava attorno ai 35 anni. Vivere fino a 70 anni era un fatto eccezionale che toccava in sorte a pochissimi individui, ai quali era riconosciuto il ruolo positivo di vecchi saggi (*ibidem*).

58 J. Derrida, *Della grammatologia*, JacaBook.

59 I tragici greci concordano in generale nell'attribuire saggezza agli anziani. Le tragedie di Eschilo presentano giovani sovrani mentre richiedono il parere del loro mentore prima di prendere decisioni gravi; in quelle di Sofocle si affidano importanti missioni a vecchi uomini politici. Le azioni portate in scena sono certamente nobili e il vecchio venerando è un consigliere prezioso dalla ricca esperienza politica, che ha rinunciato ai piaceri e ai divertimenti mondani.

60 Aristofane è il più caustico, rende i suoi vecchi ridicoli e colpevoli, ne accentua la bruttezza fisica, la lascivia, le deficienze e le bizzarrie. Litigiosi e gelosi della propria autorità, i vecchi delle *Commedie* sono spesso in conflitto con i figli e sono sempre perdenti e ridicoli.

Repubblica, visto che la verità dell'uomo risiede nella sua anima e non nel suo corpo⁶¹; dall'altra schierando Aristotele che invece gli replica che la vecchiaia non rappresenta né una garanzia di saggezza, né di capacità politica, anche perché l'anima è in relazione con il corpo e i mali che affliggono questo colpiscono l'individuo nella sua interezza, rendendo perciò il vecchio egoista, avaro, privo di ogni senso comune e disinteressato, al contrario del giovane che è invece caloroso, appassionato, magnanimo, degno quindi di far politica⁶².

Torna però più forte nella Roma repubblicana il potere dell'anziano, solo però se aristocratico. Qui veramente egli ha potere perché è un sopravvissuto: ha fatto un *cursus honorum* difficile e selettivo che termina in età avanzata e sbocca premialmente nella politica, che infatti è saldamente in mano al Senato, una Assemblea composta da anziani i quali amministrano il potere arbitrariamente⁶³: vecchi padri tiranni, che dominano anche nella famiglia avendo una *potestas* illimitata sulle cose e sulle persone che consente di decidere della vendita degli schiavi e della vita e della morte dei figli. Essi vengono scherniti dalla letteratura popolare, nella commedia soprattutto⁶⁴, ma diminuiscono il loro potere solo con l'Impero, quando l'intera società si fa più aperta e cosmopolita. Mentre una folla di uomini "nuovi" (liberti, meteci, stranieri) si fa strada a Roma, affidando la sopravvivenza ad astuzie, espedienti, resistenza fisica, i vecchi, anche se senatori, diventano portatori di una vera e propria malattia: la *senectute*, una condizione di debolezza costellata da problemi sociali, fisici e morali. Una condanna inesorabile contro cui nulla vale il nostalgico tentativo di Cicerone che, da senatore e nel tentativo inutile di difendere l'autorità del Senato, scrive una apologia delle persone anziane che, con l'età, accrescono virtù e capacità, non ultima quella della rinuncia ai piaceri e ai sensi⁶⁵. E nemmeno il

61 Nell'esordio de *La Repubblica*, si svolge una discussione, che poi si prolunga a casa dell'anziano anfitrione Cefalo. Anche Socrate è avanti con l'età e a Cefalo domanda come va la sua vita, cosa che solitamente accade quando due persone anziane si incontrano. Cefalo, in poche battute, descrive la condizione della persona anziana come una condizione quasi di beatitudine, invidiabile poiché non più governata dalle tensioni che lo rendevano infelice e che può diventare oggetto di desiderio da parte dei giovani. Più avanti nella *Repubblica*, pur citando i mali della vecchiaia, Platone ne elenca le virtù, i doni di saggezza, la capacità superiore di ragionamento, la liberazione dalla tirannia dei sensi e del sesso che fanno dell'anziano (il *presb'ytēros*) il soggetto ideale per la politica e per il governo (*Repubblica*, 329b-c).

62 Perciò nella *Politica*, Aristotele critica la *Gerusia* di Sparta (società chiusa ed oligarchica, dove la vecchiaia veniva trattata con onore, in quanto il vecchio è diventato tale perché è un sopravvissuto a molte battaglie), consigliando di adibire i vecchi al sacerdozio e non al governo, ritenendoli individui diminuiti a cui nemmeno bisogna cedere il posto (una usanza in voga nelle città greche, quella di cedere il posto ai vecchi nei teatri e nelle assemblee).

63 L'oligarchia senatoriale aveva infatti stabilito che il voto delle centurie dei *seniores* avesse lo stesso valore elettorale di quello delle centurie degli *iuniores*, pur essendo composte da un numero inferiore di individui.

64 La commedia romana si fa portavoce di questi conflitti. In nessun'altra letteratura il tema dell'opposizione padre-figlio occupa tanto posto. Il vecchio schernito dai figli è un soggetto teatrale che attira moltissimi spettatori che, stanchi di doversi sottomettere al vecchio padre, trovano nella commedia il loro sfogo. Plauto e Terenzio si distinguono in questo.

65 Cicerone, nel *Cato Maior de senectute*, fa dialogare Catone il Vecchio, ottantenne ancora nel pieno possesso delle sue facoltà, e due giovani Scipione e Lelio i quali gli esprimono ammirazione per l'attività che svolge ad

raffinato elogio di Plutarco, che nel distinguere semanticamente i vecchi dagli anziani, affida agli anziani un protagonismo assoluto nella politica, dato che la politica è un'arte eccellente che richiede competenza, capacità di persuasione e soprattutto un equilibrio psichico che trova le sue basi su un'esperienza di vita né breve né del piccolo momento⁶⁶.

La saggezza dell'anziano torna a far presa nel mondo chiuso del Medioevo, e anche qui però è legata alla rinuncia, al supplizio, al rapporto di anticipazione in vita della presenza della morte. Santi e martiri sono dei sopravvissuti alle pene che loro stessi si sono inferti e nascono già vecchi in quanto il vecchio è il simbolo della castità, del martirio, dell'ascetismo cristiano. Vivono da soli, senza donne e fra gli stenti ed educano alla rinuncia anche gli uomini comuni promettendo che anche loro, se rinunciano ai piaceri della carne, potranno diventare vecchi anche da giovani, e potranno morire anche da vivi. Certo dovranno disprezzare la sopravvivenza biologica per la più raffinata sopravvivenza spirituale, meglio ancora se trascorsa nei conventi: in questi recinti di santità la "buona vita" li rende invulnerabili anche dalle carestie e dalle epidemie che costellano l'aperto (anche perché per uno strano paradosso epidemie e carestie fanno morire i giovani e non i vecchi⁶⁷). Inoltre in quel claustro, da cui si comanda l'ordine di sottrarsi alla politica intesa come impegno di piazza e partecipazione alla vita collettiva, nasce un'altra idea di politica, quella che controlla la coscienza privata, che punisce e sorveglia con la confessione, la pastorale della paura, la interiore manipolazione⁶⁸.

Il Medioevo dunque conferma che i vecchi vogliono la claustrofilia e acquistano potere quando l'intera società rifiuta l'aperto, quando cerca di fare a meno della Natura. E però è anche vero che i vecchi continuano ad aver potere anche nel Rinascimento, anche nell'universo che diventa infinito. È il primo miracolo del capitalismo: mentre infatti i vecchi poveri vengono buttati nel chiuso degli ospizi, i vecchi ricchi assumono tutte le redini del nuovo potere. Nell'ambiente mercantile la vecchiaia

un'età così avanzata. Ed il vecchio senatore risponde loro esponendo la sua concezione della vecchiaia, contestando il pregiudizio che la rende una condizione infelice e dimostrando che in questa età si possono compiere grandi cose, soprattutto nella vita pubblica in quanto la forza fisica si riduce ma l'intelligenza rimane integra (II), grazie anche alla rinuncia al piacere dei sensi, il più invidiabile dei privilegi in quanto "il piacere ostacola la capacità di giudizio, è nemico della ragione, abbaglia, per così dire, gli occhi della mente e non ha niente a che vedere con la virtù" (Ivi, XII).

66 Vecchio è per Plutarco colui che non pensa che il suo compito se non come teso a premiare unicamente se stesso, al di là del lascito successivo, mentre l'anziano è colui che pur possedendo un'età avanzata, unisce ad essa la saggezza che gli è propria, pensando dunque il suo compito come temporalmente limitato ed eternato dal passaggio generazionale (Plutarco, *Se l'anziano possa far politica*, a cura di Giulio Cesare Moggi, ed. La Vita Felice, 2012). Un tema ripreso anche in Plutarco, *Consigli politici*, Giardini ed., Milano 2012.

67 Paradossalmente le epidemie dei secoli XIV e XV, la peste in particolare, uccidono soprattutto bambini e adulti giovani, introducendo uno squilibrio tra le fasce d'età a vantaggio della vecchiaia. I primi censimenti della popolazione ed i registri parrocchiali, attestano che, dagli anni 1350 in poi, la percentuale delle persone anziane aumenta bruscamente. Le conseguenze di tale incremento hanno importanti ripercussioni sul tessuto sociale in quanto la disintegrazione parziale dei gruppi familiari conduce i sopravvissuti a raggrupparsi in famiglie allargate, in cui spesso gli uomini anziani risposandosi con donne molto più giovani, creano nuclei nei quali vengono a convivere anche tre o quattro generazioni assieme.

68 J. Delemau, *La pastorale della paura*.

rappresenta infatti l'apogeo della carriera, il periodo in cui, al culmine della ricchezza, l'uomo è padrone di una fortuna sua che gli assicura prestigio ed autorità⁶⁹. A contrappasso però la letteratura, incurante di ricchezza e potere, continua a deridere i vecchi per la loro bruttezza e debolezza fisica. Per i letterati il Principe ideale del Rinascimento deve essere diverso da quello della realtà, deve essere giovane e audace e bello e cortese e spiritoso, come del resto il Cortigiano che per cogliere la vita nella sua pienezza deve avere bellezza, freschezza, fecondità e amore. Per non parlare poi della donna, che quando diventa vecchia e perde la grazia e la sensualità della giovinezza si trasforma in una arpia o in una strega⁷⁰.

È una derisione che non viene certo mitigata nel '700, l'epoca dei profumi, delle parrucche, degli elisir di giovinezza, in cui la popolazione europea aumenta e ringiovanisce e in cui l'avvento della borghesia, con la conseguente ideologia del progresso, inducono a pensare che l'anziano arretri e ristagni, trascinando tutto il mondo in un regime vecchio (*ancien*). Così se Molière e Goldoni ripetono il soggetto tradizionale del vecchio diffidente e avaro, sciocco e misantropo, brontolone e pusillanime, in Jonathan Swift la vecchiaia, che è decrepitezza, deve semplicemente andare in esilio. Il vecchio cioè è divenuto abietto, nel senso etimologico di chi non ha più posto, e se anche la grande Rivoluzione gli riconosce almeno uno stato giuridico⁷¹, il mito della modernità a tutti i costi e del progresso lo penalizza per tutto l'800. Mentre i progressi della scienza fanno sì che si presti particolare attenzione alla longevità, la rivoluzione industriale sottrae i vecchi al conforto delle campagne e alla gestione del simbolico patriarcale, per destinarli alle città e ai ritmi impossibili del lavoro operaio e alle culture della trasgressione e della libertà. In città, come nell'antica giungla, i vecchi vengono ritenuti bocche inutili da sfamare, spesso maltrattati dai figli, abbandonati negli ospizi e non infrequentemente soppressi⁷², anche

69 Se il vecchio contadino può essere soppiantato dal figlio, il vecchio mercante, finché lo desidera, non può essere scalzato dal suo ruolo (G. Minois, *Storia della vecchiaia*, cit., p. 228). Anche Simone de Beauvoir nota che tra i secoli XIV e XV si assiste alla comparsa dei vecchi nella pittura e nella scultura; segno questo del loro progressivo affermarsi nella società (Hans Baldung Grien, *Le tre età e la Morte*, 1509-10, Madrid, Il Prado; Giorgione, *Le tre età dell'uomo*, 1500-01, Firenze, Palazzo Pitti; Tiziano, *Le tre età dell'uomo*, c. 1512, Edimburgo, National Gallery).

70 Da Machiavelli a Baldassar Castiglione e perfino ad Erasmo a Bacone, tutti i moderni attaccano la vecchiezza come una vera e propria malattia. Secondo Minois la violenza di questi attacchi sarebbe dovuta al fatto che la vecchiaia rappresenta il "segno del fallimento ultimo dei tentativi di creazione del superuomo," (ivi, 305) la causa della perdita di tutte i sogni prometeici dell'età moderna. Bellezza e grazia sono anche le virtù della donna moderna e, di contrappunto, diventano oggetto di insulto le vecchie sfiorite che cominciano a raffigurare l'incarnazione del male e ad assumere atteggiamenti da strega, soprattutto se sono sole e ai gradini più bassi della scala sociale (S. de Beauvoir, *La terza età*, cit. p.161)

71 Risarcendolo, se ha lavorato per almeno trent'anni per lo Stato con un retribuito pensionamento, un assegno vitalizio concesso a chi non raggiunge un determinato reddito, proporzionato alla retribuzione del lavoro svolto ed asservito alle disponibilità economiche dello stato.

72 Scrive Simone de Beauvoir che non si può sapere quale sia il secolo in cui le uccisioni dei vecchi genitori per violenza o maltrattamenti sono state più numerose, proporzionalmente, dato che la maggior parte è rimasta sepolta nel silenzio delle campagne; ma è evidente che nell'Ottocento devono essere state molto frequenti se

se, come sottolinea Simone de Beauvoir, il contrasto tra la sorte dei vecchi sfruttati e quella dei vecchi privilegiati è clamoroso: i vecchi poveri si situano sul gradino più basso della scala sociale, mentre i vecchi delle classi superiori ne sono in cima in quanto detengono la proprietà⁷³.

Il nesso sopravvivenza/proprietà si enfatizza nel Novecento. Qui la forbice fra vecchi poveri e vecchi ricchi si accentua di fronte alla tecnologia e alla generalizzazione del modello fordista che impone a tutta la produzione la spinta veloce e competitiva. La logica animale del mercato, quella logica “con unghie e artigli insanguinati”, come la chiamava Marx, unita alla tecnologia e all’elogio dello sviluppo a tutti i costi e delle competenze flessibili, rende assolutamente desueti i saper degli anziani, espropriando l’anziano contadino o l’anziano artigiano non solo dal suo lavoro, ma anche dal suo spazio, dalla sua lingua, dal suo sistema di narrazioni, di conoscenze e di esperienze. La società tecnocratica, infatti, non ritiene che il sapere si accumuli con gli anni, ma che al contrario decada e che l’età comporti un deterioramento, una squalificazione. Senza il risarcimento del denaro, l’anziano popola così le periferie delle grandi metropoli della crisi, diventando il primo vagabondo, il primo rifiutato, un vagabondo. Così come è ancora oggi, cadavere in vita fra i cartoni di Roma, di New York o di Milano, a meno che non sia ricco. Allora diventa ammirato, adulato, protagonista in quanto soggetto turistico, soggetto di lusso e di consumo. Inoltre, se ricco, può rifarsi letteralmente la vita, allungandone a dismisura la durata, in una inedita sopravvivenza artificiale che, sconfiggendo del tutto la progressione dell’età, blocca l’invecchiamento e mette fine ad ogni pretesa della Natura.

5. IL POTERE DELLA TECNICA E LA SCONFITTA DELLA MORTE NATURALE

Se dunque per Canetti il potere si fondava sul diritto di dare agli altri la morte, il potere attuale si fonda sulla sconfitta e la rimozione della morte, almeno della propria morte. Dove la morte degli altri viene continuamente esibita attraverso la legittimazione della violenza e della guerra, dove la morte degli altri per tortura viene pubblicizzata e addirittura erotizzata (chi non ricorda le immagini terribili di Abu Grahib), la morte propria viene invece scotomizzata. La secolarizzazione, l’abbandono di ogni trascendenza, la perdita di senso di quella grande illusione che è la religione, contribuisce in modo decisivo a tale manipolazione. Ma anche la igienizzazione, l’ideologia salutista e la pulizia ossessiva

l’opinione pubblica viene a conoscerle, e se ne inquieta. Anche la letteratura si cimenta con questo tema: ne *Le Terre*, Zola rappresenta in tutta la sua crudezza la realtà del mondo contadino che condannava tanti anziani genitori a subire maltrattamenti di ogni tipo.

⁷³ S. de Beauvoir, *La terza età*, cit. p. 188.

rispetto ad ogni imperfezione, ogni putrefazione, contribuisce a istituire sulla morte personale un vero e proprio tabù o comunque una “inibizione comunicativa”⁷⁴.

La tecnologia medica è ovviamente lo strumento cardine di questa rimozione. Essa, pur essendo, nella società industriale, “posta al servizio dell’annientamento collettivo”, come denuncia Marcuse⁷⁵, riesce a ingannare la felicità personale, rallentando la morte personale fino a prefigurare la reale possibilità di un suo padroneggiamento. Arthur Jones, medico internista, riferisce che già oggi praticamente nessuno muore alla fine delle sue forze vitali in quanto la manipolazione assistita non può più essere ascritta primariamente alla Natura ma allo strumentario di apparecchi per la respirazione, alle macchine cuore-polmone, agli strumenti che mantengono la circolazione del sangue. Inoltre l’oltranzismo terapeutico, che oggi provoca tanti problemi etici e giuridici “sub specie aternitatis”, dal punto di vista individuale dà chance inaudite al corpo del quasi cadavere che può vivere anche senza essere più in vita, guadagnando, accanto alla vita biologica, la possibilità di una vita artificiale, una “vita concreta”⁷⁶.

Certo le istituzioni mediche, come rileva Fuchs, “non hanno ancora abbandonato tutte le caratteristiche di una società divisa in classi ed il processo di democratizzazione degli accessi agli strumenti che conservano e prolungano la vita non ha raggiunto il suo fine”⁷⁷. Solo i più ricchi possono partecipare allo spostamento tecnologico del limite naturale, solo i più ricchi possono “camminare nelle scarpe della natura “ ed esercitare su di essa il dominio”⁷⁸, solo i più ricchi possono insomma essere padroni della propria fine. E siccome oggi sono in massima parte gli anziani ad essere ricchi, possiamo dire che sono oggi gli anziani ricchi i detentori di un nuovo potere: un potere artificiale e tanatologico che non è più il tradizionale potere di morte, ma il potere sulla morte. Chi lo guadagna però, esattamente come accade a chi guadagna la vita sull’altrui morte, rischia il delirio⁷⁹, un delirio metafisico, fondato sull’incapacità di pensare la propria sostituibilità e privo di qualsiasi confronto con materialità: un delirio patriarcale tipico, archetipico, il quale, come ha visto magistralmente Anna Arendt, non può

74 W. Fuchs, *Le immagini della morte nella società moderna. Sopravvivenze arcaiche e influenze attuali*, Einaudi, Torino.

75 “Il miglioramento e la maggiore sicurezza delle nostre condizioni di vita si configurano unicamente come prodotto secondario di una ricerca scientifica posta al servizio dell’annientamento” (H. Marcuse, *Aggressivität in der gegenwertigen Industriegesellschaft*, in “Neue Rundschau”, 78, 1967, p. 13.

76 W. Fuchs, *Le immagini della morte nella società moderna*, cit.

77 Ivi, p.183.

78 “Camminare nelle scarpe della natura” è una espressione di Hans Jonas che critica la più grande forma di inquinamento ecologico, l’inquinamento mentale fondato sulla rimozione estrema della naturalità, sull’impossibilità di pensare il proprio limite, sulla esaltazione di una vita artificiale (*Dalla fede antica all’uomo tecnologico*). Su questi tempi mi permetto un rimando anche al mio *Alfabeti ecologici*, Progedit, Bari 2011.

79 Così lo tratta L.V. Thomas in *Morte e potere*, Lindau, Torino 2006.

che odiare il nuovo, la nascita e ogni forma inedita che assume la vita : il bambino, il diverso, lo straniero, e anche le donne in quanto madri di nati e portatrici di differenza e di fecondità⁸⁰.

È un delirio ipertecnologico che riprende però la stessa fenomenologia del delirio arcaico e del suo feticismo, riportando una colonizzazione del sacro e del magico anche nelle società istituzionalmente fondate sulla razionalità e sul consenso. Il nuovo Eroe del dominio, quel Capo Vecchio rimasto eternamente giovane grazie alla potenza del denaro (molto denaro), è infatti un capo religioso, o meglio un feticcio, una maschera apotropaica su cui si proiettano le paure e il consenso e che invia un continuo, ripetitivo, messaggio: al di là della tecnologia medica il Capo ha una potenza soggettiva, una personale capacità, un personale “carisma”, senza del quale, come ha visto magistralmente Max Weber, non ci sarebbe nemmeno legittimità al comando⁸¹. Tale carisma si concentra essenzialmente sul *corpo*, sul corpo del Capo feticcio su cui si deve mantenere sempre viva l'attenzione dei sudditi: non sul “secondo” corpo, quel “corpo politico” che, secondo la teoria di Plowden, è il corpo invisibile, incorruttibile del sovrano che mai si ammala e muore⁸², ma proprio il primo corpo, il corpo visibile, naturale, che però, lo stesso, non si ammala e non muore e che, per questo, diviene emblema dell'intero popolo e della legittimazione dell'autorità.

Diversamente dalla tradizione medioevale e rinascimentale dove era il corpo politico a non dover morire, nella società arcaica contemporanea è proprio il corpo concreto del Capo che non deve morire, anche se è già morto: è il corpo concreto che deve essere sottratto al passare del tempo, al suo naturale logoramento in quanto è l'eternità di quel corpo che sfida la mortalità stessa del corpo del suddito, destinato invece a invecchiare e morire. Il capo può morire dunque, ma il suo corpo no, anche se è già morto (come è accaduto a Breznev o a Franco). L'iconocrazia, ovvero quell'atteggiamento ritualistico del potere teso a comunicare se stesso e il proprio fascino feticistico, si carica perciò di una serie di segni e di simboli che alludono all'immortalità del Capo: rituali scenotecnici, veri e propri misteri, su cui ha posto l'attenzione Ernst Kantorowicz, volti a ritualizzare e a sacralizzare la forza di questa immagine. Fra questi segni il più efficace è il mistero della potenza sessuale infinita del Capo, che sconfigge anche su un altro terreno il limite imposto agli umani dalla Natura. L'immagine dell'Eroe che ha sconfitto la morte e che è sopravvissuto più degli altri alla propria morte, si raddoppia perciò con l'immagine del sopravvissuto nella sessualità, di chi è Capo perché è riuscito, con la sua potenza, a

80 Far nascere figli immortali, le idee, come sostituti dei figli mortali partoriti da donne, è stato sempre, da Platone in poi, il sogno patriarcale della metafisica. È un sogno che impedisce la nascita, l'emergere della differenza, come scrive Anna Arendt in *Vita activa*, Il Mulino, Bologna.

81 Max Weber, *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, Einaudi, 1999 I, 221.

82 Agli inizi del XVI secolo Plowden, un giurista inglese, sostenne la teoria secondo cui il sovrano dispone di due corpi: un corpo naturale, mortale, soggetto alle malattie e alla vecchiaia, e un corpo politico, invisibile, incorruttibile, che mai si invecchia e che mai muore, su cui si concentra l'essenza del potere e della sovranità. Esso passa virtualmente da un re all'altro secondo la formula: il Re è morto, viva il Re (E.H. Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medioevale*, Einaudi, Torino 2012).

sconfiggere i limiti naturali della sessualità. Così, come il Padre dell'orda barbarica, anche il Vecchio Capo arcaico contemporaneo non può fare a meno di una moltitudine di donne di cui detiene la proprietà nell'orgia di uno spettacolarizzato godimento infinito. Nell'ammirazione delle masse, egli può infatti erotizzare ogni aspetto del dibattito politico, trasformando la politica moderna da pratica di rinuncia o addirittura di repressione della sessualità, in un incitamento continuo alla sessualità o almeno alla sua trasformazione in spettacolo e in discorso ⁸³.

Esempio di un simil capo è in Italia Silvio Berlusconi. Egli è un capo amatissimo di un Paese democratico ed è un vecchio che, più invecchia, più massimizza il consenso soprattutto perché, più e meglio di ogni altro, ha fondato la legittimazione del suo potere sulla rimozione della propria morte naturale e sull'esibizione di una infinita potenza sessuale, come ha ben messo in luce Marco Belpoliti in un documentatissimo saggio. Imprenditore di se stesso, attraverso tecniche mediche costosissime che hanno reso giovane e rinnovabile il suo corpo (fitness, lifting, liposuzioni, trapianti dei capelli, cure di vario tipo) egli ha puntato tutta l'attenzione dei sostenitori sul suo corpo, non solo trasformandolo in un valore economico, una merce duratura che si veicola nel tempo, ma in una macchina simbolica che produce rituali di vestizione, cerimonie di proclamazione, orde orgiastiche, culti taumaturgici: una serie di effetti mitici amplificati in termini sacrali dagli strumenti mediatici ⁸⁴.

Eppure proprio Berlusconi mette in luce l'intima fragilità del potere arcaico e in genere carismatico, fragilità già individuata da Weber e da Canetti. Questo potere che suscita nelle masse un sì grande consenso viene meno quando un semplice neo offusca il corpo del capo, quando c'è una fragilità, un declino fisico, anche il più piccolo. La crisi politica di Berlusconi, come rileva ancora Marco Belpoliti, ha coinciso con la visione del suo viso insanguinato dopo che un pazzoide gli aveva tirato addosso un gesso del Duomo di Milano ⁸⁵. L'immagine di un uomo vecchio che si è rotto il labbro, che si è fratturato il naso, che sanguina copiosamente per un accidente, distrugge l'idea della potenza del capo sessuale e immortale del capo. Il suo corpo ferito dimostra che anche il potere si può violare, che sono effimeri e hanno un limite anche il culto magico e i rituali.

83 Secondo quella fenomenologia di trasposizione dell'interdetto in discorso smascherata da M. Foucault, in *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1996. M. Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault*, op. cit., p. 159.

84 M. Belpoliti, *Il corpo del capo*, Guanda, Parma-Milano 2009.

85 M. Belpoliti, *Il corpo ferito del Capo*, in "Nazione indiana", 14 dicembre 2009.

6. L'AUTORITÀ DELLA DONNA ANZIANA

La strategia di legittimazione del potere a partire dal corpo, a ben pensarci, in fondo è invenzione di donne. Sono state le donne in cattività politica a rispondere al potere che le aveva escluse con l'arte della bellezza, della seduzione, della magia fisica. Perciò piange inconsolabile, disperata, la figlia di Tindaro, la bella Elena, nelle *Metamorfosi* di Ovidio

*Piange anche, guardando allo specchio le rughe senili,
la figlia di Tindaro, e dentro di sé si chiede, stupita,
perché per due volte
l'hanno rapita. Tempo divoratore e tu, odiosa vecchiaia,
distruggete tutto e a poco a poco consumate ogni cosa,
corrosa dai denti del tempo con lenta morte*⁸⁶

Piange sconsolata davanti alle rughe, piange perché, guardandosi allo specchio, scopre che ha perso, con la sua bellezza, anche il centro motore della sua autorità e del suo potere. Piange dimentica del passato, stupita di essere stata rapita due volte, non ritrovando più in quel volto consumato dal tempo nessun presente e nessun diritto di cittadinanza. Se infatti il vecchio può avere ancora stirpe, amori, saggezza, la vecchia non può che essere una figura negativa (maga, strega, suocera, matrigna etc.), o, al massimo, può vivere di luce riflessa: madre piangente, nutrice, come l'omerica Euriclea, che riconosce Odisseo, o le molte "tate" della poesia elegiaca, che esistono ma solo "accanto" alle fanciulle, partecipi di altrui amori o di altrui affanni, o di altrui colpe e gioie⁸⁷.

Piange Elena come tutte le donne, che non riescono proprio a trovare, se non con artifici retorici, nella vecchiaia alcun valore positivo, niente che possa renderla di nuovo divina⁸⁸. La *kalobagathía* (l'idea che bello e buono vadano di pari passo) pare forse l'unico valore patriarcale perfettamente introiettato dal genere femminile. Intorno al corpo avvizzito della vecchia, su cui si sono accumulati tutti gli stereotipi misogini e perfino gli strali di artisti che molto amiamo⁸⁹, la donna proietta la propria sconfitta, l'emergere di una malvagità, una mostruosità, il gelo del macabro e dell'inverno, il senso della vecchiaia come peccato che offende la purezza della giovinezza. Sono migliaia e migliaia le

86 Ovidio, *Le Metamorfosi*, tr. di G. Paduano, Einaudi, Torino 2000, 15, 199-236 o. 691-693 (verificare).

87 Come mostra E. Giannarelli, in *Lo specchio e il ritratto.. Scansioni dell'età, Topoi e modelli femminili fra paganesimo e cristianesimo*.

88 Le dee sono eternamente giovani, belle e splendide: appaiono in sembianze di anziane quando calano sulla terra, per apparire ai mortali e per muoversi più liberamente, posto che le vecchie godono di una speciale libertà.

storie e le icone che vanno in questo senso, a cominciare da Biancaneve e dalle sue varianti, dove una ex bella matrigna che sta invecchiando si accanisce con una giovane sempre più bella nella competizione dello specchio: competizione da cui uscirà sicuramente sconfitta e che però non accelererà la sua resa, ritardata dall'odio mortale e dalla vendetta, anche perché la posta in gioco della fiaba non è solo la bellezza ma il potere, la sovranità e la cittadinanza (sono, la giovane e la vecchia, entrambe regine).

Discutendo altrove di questa competizione, ho sottolineato che il cuore di questo desiderio geloso è nell'*invidia*, un peccato dello sguardo spesso raffigurato nell'iconografia appunto da una vecchia molto magra, dai seni cadenti, senza capelli, che segue ovunque la virtù che denigra e il cui sguardo malevolo vuole sfregiare o fare del male alla donna giovane e bella ⁹⁰. È un sentimento assai violento, persecutorio, che trova un riscontro impressionante sul piano del rituale, come documenta Laura Grasso che riporta una serie di pratiche puberali femminili, note in molte popolazioni tribali, basate sulla manipolazione violenta, da parte di donne anziane, dei genitali delle donne giovani: vere e proprie mutilazioni che mirano non solo a eliminare nella giovane donna la capacità di provare piacere, ma di limitarne rispetto al maschio il potere ⁹¹. Una violenza estrema che è l'introyezione femminile dei modelli della cultura patriarcale, che ha bisogno di separare "la razza maledetta delle donne", trasformandole in rivali che si azzuffano per guadagnare l'interesse del Maschio. Perciò, come scrive lucida Luce Irigaray, "mentre la cultura patriarcale cura l'amore tra la madre e il figlio come il bene più prezioso... non insegna alla figlia l'amore per la madre, privandola della forza necessaria per cambiarla"⁹². Ciò impedisce la sorellanza, la possibilità di fare comunità e quindi di accedere alla sfera pubblica, ai luoghi della responsabilità e del potere, non solo come individui ma come la "differenza" dell'intero genere femminile.

Perciò, per il riscatto politico della singola, come dell'intero genere, Luisa Muraro rivendica un'altra storia, da contrapporre a quella conflittuale fra la matrigna e la figlia Biancaneve. È la storia biblica della vecchia Noemi e della giovane Ruth, moglie del figlio di Noemi. Divenuta vedova, la giovane sposa si affida all'anziana suocera e da lei riceve in effetti cure, insegnamenti, amore e la speranza della felicità. Esclusa dalla comunità e da qualsiasi forma di cittadinanza in quanto vedova, la giovane, affidandosi ad un'altra donna dotata di autorità sociale e simbolica che, in un rapporto non biologico ma pedagogico, la cura, recupera una appartenenza, una cittadinanza, oltre all'indicazione verso un nuovo mondo, il "mondo comune delle donne", e di un nuovo potere, il "potere della Madre" ⁹³. Tale potere non si esercita più sul corpo, sul controllo del corpo, e non è un potere biologico;

90 Così, per esempio, ne *I sette peccati capitali* di J.Bosch, al Museo del Prado di Madrid.

91 L. Grasso, *Madre, amore, donna*, Firenze 1977.

92 L. Irigaray, *A corpo a corpo con la madre*, in *Sessi e genealogie*, ed. La Tartaruga, Milano 1988.

93 L. Muraro, *L'Ordine simbolico della Madre*, Editori Riuniti, Roma, 1991, pp.69 e sgg.

piuttosto è un potere spirituale, che parla dell'Essere, della trascendenza dello Spirito, e di una Dea da cui “dipende la grazia e la gioia incomparabile”⁹⁴. Ella, la Dea, detta le regole di un nuovo regime simbolico in cui tornano a declinarsi parole come Ordine, Tradizione, Potenza, e soprattutto Autorità “una forza che agisce in maniera inconfondibile rispetto al potere e al diritto e che piuttosto ha a che fare con la pedagogia: un insegnamento, una cura, una carezza che una madre non biologica rivolge ad una non biologica figlia”⁹⁵.

7. DAL POTERE SULLA MORTE AL POTERE SUL DISCORSO: IL DISCIPLINAMENTO PEDAGOGICO

Da femministe materialiste, pur rispettando l'intensità del discorso metafisico sulla differenza, non molto capiamo le questioni di spirito e di essenza, soprattutto quando riguardano la politica non separata dalle donne ⁹⁶. Inoltre, come ammiratrici di Foucault, abbiamo anche qualche problema con la pedagogia, che analogamente rispettiamo, soprattutto quando viene da saggia mano femminile, ma che apre un problema biopolitico di controllo, il problema cioè di un potere più subdolo, più raffinato, che si insinua nell'intimo del soggetto comandato, il quale si trova in effetti oggi quanto mai assoggettato non ad una riconoscibile Sovranità, ma ad una “microfisica del potere”, ovvero ad una trama di norme, di insegnamenti, di comandi all'obbedienza che si infiltrano nella sua vita immediata secondo procedure che non si lasciano immediatamente afferrare; procedure che seguono dispositivi multipli di controllo che sempre più hanno a che fare non con un potere repressivo, inteso come potere d'interdizione, potere che dice “no”, ma con un potere produttivo, amministratore, che opera e manovra e sollecita piuttosto che obbligare e impedire⁹⁷. È un potere che va oltre la negoziazione delle leggi, oltre il quadro dello Stato come tale, per veicolarsi attraverso tutt'una serie di strategie che “inducono al piacere, formano sapere, producono discorsi”⁹⁸ i quali che vengono marchiati indelebilmente dalla pratica educativa nei gesti dell'individuo, nei suoi comportamenti più intimi, nel suo *corpo* insomma che diventa

94 Ivi, p. 31.

95 L. Muraro, *Autorità*, Rosenberg & Sellier, 2013.

96 Rimando, per una critica al femminismo spiritualista e metafisico, al mio, *La metafisica e l'immagine della madre*, in

97 "La nozione di repressione mi sembra del tutto inadeguata a definire il potere... quando si definiscono gli effetti di potere attraverso la repressione si dà una concezione puramente giuridica di questo stesso potere; lo si identifica ad una legge che dice no; avrebbe soprattutto la potenza dell'interdizione. In realtà è questa una concezione negativa, riduttiva, scheletrica curiosamente condivisa un po' da tutti. Ma, se non fosse altro che repressivo, se non facesse altro che dire no, come si arriverebbe ad obbedirgli? "(M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, p.13).

98 Ivi, p. 16 e poi pp. 55 e sgg.

una "superficie d'iscrizione degli avvenimenti dove ...tutti i segni sottili, singolari, sottoindividuali che possono incrociarsi... formano una rete difficile da sbrogliare"⁹⁹.

Insiste molto Foucault su questo: mentre il potere molare, dell'unico Sovrano o dello stato o del Capo, è attento al corpo politico o al corpo del capo, il potere microfisico, biopolitico, sposta l'attenzione *sul corpo del suddito*, dei sudditi, per farlo diventare il centro gravitazionale intorno a cui convergono e si scontrano tutte le molteplici relazioni di dominio. Sul corpo del suddito, se in passato si è applicato il punire, oggi si applica il sorvegliare, un continuo, reticolare, capillare, lavoro di osservazione, annotazione, classificazione, correzione che è il lavoro pedagogico, grazie al quale il corpo del suddito "spontaneamente" diviene un "corpo docile", un corpo obbediente, non solo nella sfera politica o giuridica, ma *sempre*, nelle regole quotidiane, nei desideri, nelle abitudini, nella continua e automatica resa "ad una autorità che si esercita quotidianamente intorno a lui e su di lui e che deve far funzionare automaticamente in lui"¹⁰⁰. Tale autorità educativa, dietro il pretesto di insegnare una attitudine, una competenza, una capacità, esercita la *disciplina*, ovvero quel "meccanismo di potere panoptico" tramite il quale "si riesce a controllare gli elementi più sottili del corpo sociale, a raggiungere tutti gli atomi sociali, cioè gli individui, con tecniche di individualizzazione del potere che consentono di controllare la condotta, il comportamento, le attitudini, di intensificare la prestazione, di moltiplicare le capacità per collocare qualcuno nel posto in cui sarà più utile"¹⁰¹. È un meccanismo che, in un certo senso, ha di nuovo a che fare con il religioso, o perlomeno con l'inconscio, in quanto "mira direttamente al controllo dell'*anima*...non certo un'illusione, o un effetto ideologico, ma una realtà che esiste, che viene prodotta in permanenza" per "articolare gli effetti di un certo tipo di potere e il riferimento di un sapere"¹⁰², costruendo "un ingranaggio per mezzo del quale le relazioni di potere danno luogo a un sapere possibile, sapere che rinnova e rinforza gli effetti del potere con un effetto di assoggettamento profondo...un effetto di anatomia politica"¹⁰³.

L'effetto pedagogico arriva infatti dovunque. Se l'autorità autoritaria del potere molare era circoscritta, localizzata nella prigione, nell'esercito, nella chiesa, nella clinica psichiatrica come forma di interdizione, l'autorità educativa aggredisce la libertà pervasivamente, essendo la disciplina affidata innanzitutto alla famiglia e poi all'obbligo della scuola¹⁰⁴. Grazie ai maestri e ai genitori - veri e propri "funzionari della società disciplinare" come li chiama Foucault, che sempre più vanno sostituendo al

99 Ivi, p. 37.

100 Ivi, p.141.

101 *Ibidem*.

102 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit. p. 30.

103 M. Foucault, *Il normale e il patologico*, p. 204.

104 Sul concetto di disciplina nella famiglia e nella scuola, M. Foucault, *Le maglie del potere* 1981, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 162 e sgg., come anche le ultime lezioni sul Potere psichiatrico, del 28 novembre e del 5 dicembre, in Archivio Foucault.

sistema delle punizioni e dei castighi quello del premio meritocratico e del tenero incitamento - la disciplina fa adottare “liberamente” saperi e pratiche che hanno a che fare con la cura di sé, con la sessualità, con il desiderio, con tutte quelle pratiche private del nascere, del morire, dell’amare, del comportarsi bene ¹⁰⁵: saperi che però corrispondono bene ad una Norma sociale, una norma indistruttibile che ha l’obiettivo di fissare gli individui, di “raddrizzarli”¹⁰⁶ e di omogeneizzarli all’interno di un unico modello sociale.

Ed è proprio tale Norma che oggi, sempre di più, è affidata agli anziani e alle anziane e non solo perché nella famiglia mamme e nonne sono sempre più anziane, ma perché prevale ancora nella scuola un modello anziano, qual modello militare di costrizione dello spazio, del corpo e del desiderio, che, anche se fatto da giovani, è vecchissimo¹⁰⁷. Lo sostengono due allievi di Foucault, nel bellissimo *Co-ire*, libro inattuale di antipedagogia, in cui si mette in luce come una rete sempre più affettuosa di insegnanti, uniti a genitori, preti, psicologici e pedagogisti miri a praticare anche sull’infanzia e sulla gioventù qual “*grande internamento*” che in età moderna era stato riservato alla follia: una recinzione di massa che vuole colonizzare *tutto* il tempo del bambino, fuori e dentro la scuola, ed estende l’incitamento “ad imparare, imparare sempre” anche a quei momenti che dovrebbero essere destinati all’errore, al piacere, al vagabondaggio e al caso¹⁰⁸. È un incitamento che nasconde l’eterno pregiudizio etnocentrico, quello che nonostante i baci, le carezze e i vezzeggiamenti, considera il giovane un potenziale ribelle e il bambino un rimbambito, ovvero un “errore, una malattia”, da cui l’adulto di ragione deve al più presto guarire¹⁰⁹.

105 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit. p. 170.

106 Dal latino *norma* che significa ‘squadra per misurare gli angoli retti’, in seguito ha assunto il senso di ‘regola’, ‘leggÈ; quel qualcosa che serve a raddrizzare, a rendere diritto ciò che si presenta come storto, obliquo, deviato rispetto ad una direzione assunta come canone (M. Foucault, *Il normale e il patologico*, cit., p. 204). Nella nostra epoca tutte queste istituzioni – fabbrica, scuola, ospedale psichiatrico, ospedale, prigione – non hanno la finalità di escludere, ma piuttosto quella di fissare gli individui. La fabbrica non esclude gli individui, li lega a un apparato di produzione. La scuola non esclude gli individui, anche se li rinchioda, li lega a un apparato di trasmissione del sapere. Sebbene gli effetti di queste istituzioni siano l’esclusione dell’individuo, esse hanno come principale finalità quella di fissare gli individui a un apparato di normalizzazione degli uomini" (*La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault 2*, op. cit., p. 155).

107 Esempio in questo senso è la scuola italiana. Nonostante alcuni formidabili esperimenti, nel complesso, almeno negli spazi, essa è rimasta la scuola genti liana e militare. Pensiamo solo alle aule, luoghi chiusi in cui bambini rinchiodati nei banchi si danno le spalle, senza potersi guardare negli occhi, rivolti verso una cattedra su cui siede l’insegnante e il suo registro, cifra di una autorità lontana e alta (per una critica a questo, il mio *L’umanesimo e i compiti di una scienza nuova della formazione*, in (a cura di P. Bevilacqua, *A che serve la storia. I saperi umanistici alla prova della modernità*, Donzelli, Roma 2010)

108 R.Scherer e C.Hocquenghem, *Co-ire. Album sistematico dell’infanzia*, Feltrinelli, Milano 1979. Sempre sulla stessa linea, G. Mendel, *Pour décolonizer l’enfant*, Payot & Rivage, Paris 1971.

109 Da Cartesio che nei Principia giudicava il bambino un errore e una malattia, fino allo stesso Piaget che comunque considera il pensiero del bambino un pensiero superabile e stadialmente inferiore rispetto a quello dell’adulto, il pregiudizio adultcentroco hga dilagato nel modello pedagogico, con rare eccezioni come quella del maestro Rousseau. Esso si ritrova perfino nell’etimologia della parola “bambino” un vezzeggiativo che in realtà è un dispregiativo, provenendo da bambo, aggettivo medioevale entrato in molti dialetti (per esempio nel

8) PUER/SENEX. IL MOSTRO COME PROGETTO DI CONTROPOTERE

Non c'è dunque per noi possibilità e libertà quando il potere è in mano agli anziani, qualsiasi sia il tipo di potere, economico, politico, militare, familiare, pedagogico. Non c'è libertà, è questa la nostra tesi finale, a meno che l'anziano non smetta di essere tale, esca dalla claustrofilia, e si renda disponibile non solo a trovare una nuova solidarietà generazionale, un nuovo dialogo con i giovani e con i nuovi¹¹⁰, ma a mostruosizzare, a rimescolare le scansioni di età, partecipando alla costruzione di individui che sappiano tenere insieme, almeno sul piano simbolico, gli opposti e gli impossibili. Certo, per fare questo, il vecchio, la vecchia, dovranno perdere proprietà, autorità e potere, ma per diventare “trickster”, bricconi divini indicatori e redentori di un contropotere.

Le culture pagane delle origini erano piene di queste figure e di questa forma di contropotere. Alla serietà degli Eroi contrapponevano i *trickster* che, giocando tiri bricconi, si trasformavano da vecchi in bambini e viceversa, in una metamorfosi da cui guadagnavano la vera sapienza e una più alta forma di umanità¹¹¹. I Greci lo sapevano, e affidarono infatti le potenze maggiori della vita (l'amore, la conoscenza) a vecchi bambini come Eros o Hermes; e così gli Etruschi che più di ogni altro adoravano Tages, il dio dall'aspetto di un bambino e dal senno di un vecchio¹¹²; e anche i Romani che, nonostante il Senato, affidavano sospiri all'eterno Cupido e ammiravano la Sibilla Eritrea, una neonata che, appena nata discuteva di filosofia, e conosceva i nomi di tutte le cose. Tutti loro non scandivano le età, piuttosto le rimescolavano, in un continuo ciclo, nell'eterno ritorno della morte e della vita, della nascita e della rinascita, e nell'affermazioni di chi, anche se vecchio, deve comunque “dire sì” (sì alla vita e alla rigenerazione della vita, come ci insegna un tragico trickster¹¹³).

Ma anche le avanguardie letterarie e politiche della fine e della crisi rivendicano queste figure mostruose, questo da-da di vecchi che si fanno bambini per ritrovare in sé una gaiezza nuova e una lentezza che è fatta di memoria, di immaginazione, di poesia. “È dentro noi un fanciullino”, scrive per tutti Pascoli all'alba del Novecento, “che ha lacrime e tripudi suoi. Quando la nostra età è tenera, egli

milanese bamba) che significa sciocco, scimunito (Su queste tematiche rimando al mio *Il fanciullo e l'Angelo. Sulle metafore della redenzione*, Sellerio, Palermo 1996).

110 B. Baschiera, *Oltre le età. Prospettive di sviluppo del potenziale formativo degli anziani*, Tesi di Dottorato, 2008 in... verificare...

111 Sul tema del mostro, come associazione simbolica che mette insieme cose impossibili approdando a più alti significati, nel mio *Il fanciullo e l'Angelo. Sulle metafore della redenzione*, Sellerio, Palermo 1996.

112 E. Giannarelli, *Il puer senex nell'antichità: appunti per la riconsiderazione di un problema*, in Ottavia Niccoli (a cura di), *Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'Età moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 73-112.

113 F. Nietzsche, nell'apologia del fanciullo che è lo stadio più alto della metamorfosi dell'uomo in oltreuomo in *Così parlò Zarathustra*, in *Opere di Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari.

confonde la sua voce con la nostra... ma quando cresciamo e arrugginiamo la voce egli resta piccolo e fa sentire il suo tinnulo squillo, come di campanello... che non udiamo in età matura perché occupati a litigare e a perorare la causa della nostra vita”¹¹⁴. Eppure egli “è l’Adamo...che vede tutto con meraviglia, tutto come la prima volta ... e sogna, ricordando cose non vedute mai ... e ride senza un perché ...e nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa ridere e ci salva”. Certo, “ci fa perdere il tempo”, ma solo “perché vuole vedere la cingallegra che canta, il fiore che odora e la felce che riluce...perché parla alle bestie, agli alberi, ai sassi, alle nuvole e alle stelle, popolando l’ombra di fantasmi e il cielo di Dèi”¹¹⁵

Quel fanciullino, che il produttivismo efficientista della vita matura e le norme e i comandi di una età esclusivamente vecchia impediscono di ascoltare, riportato in vita dal trickster, può liberamente far l’elogio dell’improduttività disobbedendo alle esortazioni sull’invecchiamento “attivo” e produttivo che vengono dai settori industriali più competitivi¹¹⁶. Per lui l’improduttività, la dissipazione, il “perder tempo”, sono dei valori, lo accolgano nella natura, fra gli alberi, gli animali e le stelle, costruiscono relazioni e comunità, aiutando tutti ad uscire dal dogma produttivo, e mettendo fine al mito del lavoro come unico strumento di cittadinanza sociale e intellettuale. In questo senso la metafora roussoiana del “fannullone” si sposa bene con quella del fanciullino, dato che nelle Passeggiate solitarie l’invecchiato filosofo rivendica come forma più alta dell’umano il “nulla fare”, l’oziare come la più alta possibilità di vivere, di sognare, di contemplare¹¹⁷.

L’oziare, sostiene Paola Molinatto sulla scia di Bataille, è una “eccedenza” se non si fa internamente al turismo e al consumo coatto. Essa è infatti una pratica che non rientra nella logica dono e non dello scambio¹¹⁸. Esperienze quali il ridere, il giocare a carte o a bocce, il chiacchierare nei giardini, non trovano legittimazione nel sistema dei doveri del capitalismo: non hanno utilità, non aumentano il pil, non mettono in moto competenze, sprecano appunto. Certo fanno compagnia, richiamando l’attenzione sulla natura sociale dell’uomo, ma non consumano, sottraendo gli anziani al loro nuovo ruolo, quello di “testimonials” delle vendite e della pubblicità, per cui insegnano il linguaggio ottimistico delle merci e delle marche¹¹⁹. Nel giardinetto di casa, l’anziano/bambino fannullone rimane inoltre locale, e smette di essere globale, il più globale inquinatore del mondo, con i

114 G. Pascoli, *Il Fanciullino*.

115 Ivi, p.

116 La nozione di “invecchiamento produttivo” che, negli anni Ottanta, sempre negli Stati Uniti, la nozione si è trasformata in invecchiamento produttivo che è stato definito come “ogni attività effettuata da una persona anziana che produce beni o servizi o acquisisce la capacità di produrli, che sia o no a pagamento” (Walker, 2002).

117 J-J. Rousseau, *Le passeggiate solitarie*,

118 P. Molinatto, 2004. La nozione di dispendio, di spreco, resa celebre da Bataille, unita a quella di dono è stata ripresa da A. Caillé in *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

119 L. Solari, *La rappresentazione degli anziani nella pubblicità televisiva*, 2004, <http://w3.uniroma1.it/goliniweb>>, pp. 18-25.

viaggi insostenibili e le perenni crociere di massa a cui è condannato. Sta fermo e magari può anche riprendere a lavorare, ma un lavoro artigiano, frutto di una antica sobrietà, di quelle virtù di risparmio, ripristino, restauro, riparazione, che erano il nucleo degli antichi mestieri e delle conoscenze tradizionali e che oggi, come dicono gli ecologisti, rappresentano l'unica speranza per il pianeta e le generazioni future.

Quell'anziano fanciullino, per quanto decrepito, ha infatti ancora un cervello che non può essere fatto a brandelli dall'incedere crudele della modernizzazione. Certo è un cervello lento, a volte confuso e affettivo, un cervello diverso rispetto alle intimazioni velocissime della tecnologia e del progresso informatico. Va infatti all'indietro, migra fra gli oggetti, come direbbe la giovanissima Franca Pinto¹²⁰, ma è "un asso nella manica" che funziona perfettamente e ripercorre affettività ed esperienza, come ha dimostrato lì altrettanto giovanissima Rita Levi Montalcini¹²¹. Addirittura, secondo Cohen, anche se il cervello invecchia, la mente matura e migliora, acquisendo un vero e proprio potere, in quanto lavora con entrambi gli emisferi, non trascurando le immagini mentali, potendo rivalutare le rotture, gli anticonformismi e avendo stravaganti intuizioni che riescono a fare andare il pensiero libero per terre inesplorate (perciò Socrate, come rileva Cohen, aveva 70 anni quando fu costretto a suicidarsi perché le sue idee minacciavano le dottrine della classe politica ateniese; alla stessa età Niccolò Copernico pubblicò la sua tesi eliocentrica, provocando scompiglio nel mondo scientifico e teologico¹²²). Esso inoltre subisce una riorganizzazione delle funzioni cerebrali, che facilita la fusione di parola, linguaggio e pensiero sequenziali, tipici dell'emisfero sinistro, con la creatività e la capacità di sintesi, tipiche dell'emisfero destro. Per cui, affiancato dal sentimento dell'"encore", il desiderio di andare avanti, anche di fronte alle avversità e alle perdite, che la caratterizza, riaffermando nella memoria i temi della propria vita, di amore, compagnia, di restare vitali¹²³ e adotta la narrazione e la memoria come dispositivo ermeneutico, epistemico e relazionale¹²⁴

120 F. Pinto Minerva F. (1974), *Educazione e senescenza*, Bulzoni Editore, Roma, una delle pioniere nell'individuare il legame fra l'esaltazione dell'ideologia produttivista prima, e consumista poi e la trasformazione della vecchiaia in "disabilità".

121 R. Levi Montalcini, *L'asso nella manica a brandelli*, Baldini & Castaldi, Milano, 1998. Anche secondo il Premio Nobel l'esclusione della vecchiaia è un prodotto della nostra civiltà dove tutto tende a esaltare il profitto e l'efficienza. Ma c'è un asso nella manica per porvi riparazione, che è il nostro cervello di cui dobbiamo aver cura perché la vecchiaia sia qualcosa di più di un abito a brandelli.

122 G.Cohen, *Il potere della mente matura. Quando il cervello invecchia la mente migliora*, Piemme, Asti 2007.

123 È un libro assai importante, e assai ben discusso nella citata Tesi di dottorato di Barbara Beschiera, lo psichiatra Gene Cohen (considera il cervello flessibile ed adattabile essendo la modificabilità cerebrale una risposta all'esperienza e all'apprendimento, e dimostra, in base agli studi più recenti, la formazione di nuove cellule cerebrali lungo tutto l'arco della vita, attestando il maggiore equilibrio emozionale del cervello maturo, in base all'uso uguale dei due emisferi del cervello in età anziana.1 Pur non sottovalutando il fatto che alcuni requisiti del cervello (la velocità matematica, per esempio) declinano con l'età, egli sostiene che non sono affatto più importanti o gli unici interrelati ad un cervello che invecchia, poiché anche l'esperienza accumulata con l'età gioca un ruolo fondamentale in molti aspetti della vita. Cohen inoltre distingue quattro fasi di sviluppo caratterizzanti la seconda metà della vita: ri-valutazione di metà vita, liberazione, bilancio ed *encore*, fasi che, dotate

È un pensiero globale, universale, che è degli uomini (lo adottavano i marinai quando narravano storie durante le notti in mare) ma che è anche e soprattutto delle donne, le quali, vicino al braciere e al focolare, raccontavano storie ad una umanità meravigliata per dire che la vita è anche fatta con le perle dell'immaginazione. Sono donne che non temono il declino, che non frequentano palestre, e non comprano prodotti salutistici. Non seguono diete, mangiano invece, come nelle fiabe, ceci e lenticchie per rimanere vicine alla terra, alla loro madre terra. Di loro i bambini, i nipoti, i vicini, ricordano la voce e il volto: un volto carico di bellezza, illuminato dallo sguardo d'amore che lo guarda. Come il ritratto che un anziano artista dedicò alla sua anziana amata: ne *"Le tre apparizioni del viso di Gala"*, dipinto nel 1945, Salvador Dalí mostrava il volto della adorata moglie all'interno di tre pietre cristalline che raffiguravano la difformità e la persistenza della bellezza con il variare delle età: nella prima il volto era quasi trasparente, nel secondo più pronunciata, nel terzo perfettamente visibile a dire che la bellezza non cambia con l'età, se l'occhio dell'amore la percepisce con diversa profondità¹²⁵

di uno straordinario potenziale di crescita positiva, possono anche coesistere ed intersecarsi tra loro. La prima è un periodo di rivalutazione, esplorazione e transizione che si verifica più di frequente tra i 40 e i 55-60 anni ed è caratterizzata da un profondo desiderio di rispondere a domande esistenziali, alla ricerca di ciò che è autenticamente significativo. La seconda fase di liberazione, sperimentazione ed innovazione è un periodo in cui sentiamo il desiderio di sperimentare, innovare e liberarci da precedenti inibizioni o limiti; questo desiderio spesso coincide con la ri-valutazione e diventa sempre più forte tra i 55-60 e i 75 anni. Progetti e azioni vengono forgiati da un nuovo senso di libertà personale: poter dire ciò che passa per la testa ed agire in base alle proprie esigenze e desideri. In concomitanza con questi cambiamenti, il nostro cervello subisce importanti trasformazioni fisiologiche, tra cui la nascita di nuove connessioni tra cellule cerebrali e il continuo formarsi di nuovi neuroni nell'ippocampo. Secondo lo psichiatra, sarebbero proprio queste trasformazioni a provocare nell'anziano il desiderio di novità, l'energia per avventurarsi in terreni inesplorati per imparare nuove cose e sperimentare nuovi ruoli e relazioni, il senso di libertà personale dalle convenzioni sociali, di sicurezza ed autonomia di sé (Ivi, p. 75). La fase di ricapitolazione, risoluzione, contributo, che comincia attorno ai sessant'anni e che dura fino ai novanta, può essere un periodo di riesame in cui le persone fanno un bilancio per trovare un senso sia alla vita passata che a quella che resta. Uno degli esiti più frequenti di questo bilancio personale è il desiderio di donare: alla famiglia, agli amici, alla società. In questa fase, caratterizzata da un coinvolgimento bilaterale dell'ippocampo, emergono anche una maggiore consapevolezza ed accettazione di sé che motivano la condivisione della propria esperienza e saggezza, attraverso la passione autobiografica. Parte della spinta autobiografica in età senile, quindi, si può forse ricondurre a questa nuova riorganizzazione delle funzioni cerebrali, che facilita la fusione di parola, linguaggio e pensiero sequenziali, tipici dell'emisfero sinistro, con la creatività e la capacità di sintesi, tipiche dell'emisfero destro. Per l'ultima fase (*continuazione, riflessione, celebrazione*), Cohen usa l'espressione *encore*, nell'accezione francese di nuovamente, ancora, per definire il desiderio di andare avanti, anche di fronte alle avversità e alle perdite, che la caratterizza. Il desiderio di riaffermare i temi della propria vita, di amore, compagnia, di restare vitali, tipico delle persone alla soglia degli ottanta anni, può condurre a nuove manifestazioni di creatività e di impegno sociale, che rendono questo periodo ricco di sorprese.

124 In questo senso, D. Demetrio, in *Elogio dell'immaturità. Poetica dell'età irraggiungibile*, Raffaello Cortina, 1998 e anche, *Pedagogia della memoria. Per se stessi, con gli altri*. Meltemi, Roma 1998.

125 Salvador Dalí, *Le tre apparizioni del viso di Gala*, 1945.